



LUIGI VISINTIN, MEDICO, SCIENZATO E STORICO

di Liliana Mlakar e Fulvio Alesani

Il gurizan Luigi Visintin, dotòr, scritòr e storic, nus jà lassat impuartants scrits di medisina e di storia da la zitàt. Presentìn in chist articul, in poci' paraulis, il so pensier medic e i soi ricuarts di Guriza in uera.

Ci ha lasciati il 24 gennaio 1986 il dottor Luigi Visintin, aveva 84 anni. Era un Goriziano e aveva fatto della storia della città e della sua gente uno degli scopi principali della sua esistenza, specie negli ultimi anni della sua vita. Aveva conseguito la laurea in veterinaria a Bologna e, svolto un lungo servizio nelle condotte mediche veterinarie del Collio sloveno, divenne poi direttore del macello comunale. Ancora bambino fu testimone oculare dei bombardamenti della sua città e, attento osservatore dei drammi della gente durante la Grande guerra, seppe trasmetterci le sue preziose memorie. Cento anni fa abitava in contrada del Corno e scrive che «scoppiata la guerra nel 1915, ci si rifugiava nei locali del forno del panettiere Leghissa i cui figli Alessandro e Gino prendevano lezioni di violino e chitarra dal maestro di musica Koenig di Riva di Piazzutta, 14. Avevo imparato da loro gli accordi in re e in sol, e cantavamo le canzoni dei soldati dalmati: dobro jutro Anica...» Erano i canti del lontano 1915 portati dai giovani soldati dalla Dalmazia. «Questi avevano nel cortile del museo di piazza Attems le cucine per il rancio, *die Manage*, dei soldati che combattevano sul Calvario ai quali veniva recapitato dai conducenti, ognuno a mezzo di due muli e due marmitte appese ai fianchi di ogni mulo. I quali conducenti prima di arrivare sul Calvario passavano un altro tormentoso calvario nell'attraversare il ponte di Piuma, da una sponda all'altra dell'Isonzo, sotto i tiri dell'artiglieria italiana di Podsabotin col finire talvolta nelle acque del fiume assieme ai muli e il rancio ai pesci». Il Visintin assistette ad un episodio del genere e lo racconta. «Il conducente Miha, così lo chiamavano, prima di accingersi a passare oltre detto ponte, sostava con i due muli vicino ad una casa già colpita dalle granate, ad una decina di metri dal ponte e a sinistra della

strada, per prendere una bacchetta di vimini, ammassati appositamente a ridosso di un muro, con la quale colpiva i due muli e via di corsa verso il ponte. Quella volta avvenne il fatto drammatico per l'impennata dei muli i quali imbizzarriti si fermarono scalciando. Quella fermata di pochi secondi fu fatale perché un colpo di *shrapnell* (micidiale proiettile antiuomo) scaraventò muli e conducente nelle acque dell'Isonzo. Povero *brate Miha* dicevano le donne del Corno dove portava a lavare le sue camicie di nascosto, perché ai militari era assolutamente proibito di entrare nelle case abitate. Disciplina e ordine e sicurezza per le famiglie e per le donne in particolare. Non mancavano però le *soldatinche*. Gli lavavano le camicie e lui pagava con della miscela di surrogato di caffè con zucchero che riceveva dalle cucine site nel cortile del *Palaz dall'Attems*. Accadeva anche che il giovane Visintin, mentre gironzolava per le strade con gli amici, venisse a trovarsi nel bel mezzo di un bombardamento. In tale frangente si rifugiò un giorno fra le colonnine che stanno ancora oggi davanti il palazzo Attems ed erano un tempo unite da catene. «Mi rifugiai fra le colonne assieme ad un soldato che arrivò di corsa quando lo scoppio vicino ci scaraventò uno sull'altro intontiti dal sibilo della pesante granata caduta nella prima casa di via Formica».

Eravamo nell'agosto 1915 e i ragazzi nonostante il pericolo si aggiravano

Convegno ex studenti trentini e giuliani profughi a Vienna (1915-1918), con il presidente Gilmozzi, 2 giugno 1962 (c. 51 v).





Luigi Visintin profugo a Lubiana e dal 1917 studente al ginnasio a Vienna (particolare della foto del passaporto rilasciato il 22 ottobre 1917, c. 40 r)

per le piazze e le vie cittadine mossi spesso dalla curiosità, talvolta dalla necessità di recuperare cibo. E «mentre attraversavo la Piazza Grande, una bella mattina di sole... con un carretto assieme ad alcuni compagni d'infanzia, Giovanni Leghissa e Arrigo Zanetti diretti in via Rabatta presso i molini Reberg a prelevare la farina tesserata per le rispettive famiglie, nei pressi della fontana uno shrapnel scoppiò in aria all'altezza del campanile della chiesa di Sant'Ignazio scaraventando l'orologio centrale del campanile della chiesa sulla Piazza e gettando su di noi, riparati sugli scalini dietro la fontana, calcinacci, polvere e pietre».

Ricorda poi l'ospedale austro-ungarico da campo - *Reserve Spital* - che «era prima nel Seminario teologico in via del Seminario, dove ho visto ricoverare i primi feriti austriaci e italiani prigionieri della sanguinosa battaglia della testa di ponte di Plava dal 12 al 17 giugno 1915. Venne trasferito dopo il bombardamento del 23 settembre 1915 nell'imponente Seminario minore arcivescovile di via Dreossi. Questo Seminario l'ho visto subito dopo la battaglia di Caporetto, quando Gorizia era deserta e un cumolo di rovine e di macerie. Questo nuovo ospedale da campo fu a sua volta bombardato il 13 dicembre dello stesso anno con proiettili pesanti da 28 cm. Una granata colpì la sala operatoria al IV piano e poi demolita assieme ad altri tre piani fino al piano terra e il serbatoio dell'acqua che invase i corridoi e le scale fino in cortile. Vi morì un infermiere ungherese e ferì gravemente molti altri, fra cui l'infermiere Domenico Culot, il quale morì poi in seguito alle ferite nell'ospedale militare di Lubiana... Durante il trasporto dei feriti dall'ospedale di via del Seminario in quello di via Dreossi, si prodigò molto mons. Castelliz. [...] I morti venivano seppelliti nel cimitero civile della Grazzigna in via del Camposanto e, talvolta anche nel cortile del seminario minore, cinque per fossa. Poi anche in via Cappuccini che divenne poi il cimitero degli eroi. Un giorno erano pronti dei carri trainati da buoi carichi di salme per il trasporto al cimitero allorché cadde una granata da 28 cm e tutto volò in aria sparpagliando tutto in giro i tronconi dei morti».

Quando si avvicinò il fatidico 9 agosto 1916 con l'arrivo degli italiani a Gorizia «i paesi e le borgate situati nelle immediate vicinanze del fronte di combattimento sono deserti e recano i segni della morte, essendo già in parte distrutti. I suoi abitanti li hanno abbandonati... Anche la città è continuamente sottoposta a incessanti bombardamenti da parte delle artiglierie di tutti i calibri di giorno e di notte, la maggior parte della popolazione è scappata, abbandonando le abitazioni e tutti i loro averi, rifugiandosi nei vari campi profughi dell'entroterra dell'impero. Passeremo anche noi ancora un anno sotto questa tempesta di ferro, di fuoco e di morte prima di scappare da quell'inferno di fuoco sotto cui fummo sottoposti per 72 ore durante la sesta battaglia dell'Isonzo e la caduta della città di Gorizia - 9 agosto 1916. Abbiamo abbandonato la nostra abitazione dopo che una granata scoppiando nell'interno della cucina aveva ucciso un bambino di 11 mesi, ferito la nonna che lo teneva in braccio e feriti noi con mia madre e mia sorella scaraventata dalla finestra del primo piano in cortile per lo spostamento d'aria. Cinque minuti dopo era accorsa la Croce rossa dei bosniaci. *Eidete*, andate



Profughi goriziani a Vienna 1915/1918 (c. 33 r).



Profughi. Bambini goriziani, maestre e donne di S. Rocco sgomberate da Gorizia dalle autorità militari italiane. Livorno 12 aprile 1917 (c. 31 r).

via, ci dicevano i soldati dalmati che scendevano per la via del Corno in ritirata verso la seconda linea di difesa austriaca dei Rafuti, del bosco Panowitz, del San Marco, Vertojba e Sveta Katharina... Così con poche robe raccolte in uno zaino e in una cesta, abbandonammo la nostra casa feriti e sotto una tempesta di shrapnel che scoppiavano in una sventagliata di pallini di piombo sopra le nostre teste e riparati dalla pioggia di fuoco dietro a qualche riparo di fortuna, attraverso la Piazza del Corno con la casa della panetteria Drascek in fiamme, dove al falegname Blas Zanetti dell'*Arbeiter abteilungen (Dipartimenti dei lavoratori)*, in permesso e un po' allegro, sorbiva un liquore tra il fuoco e il fumo che usciva dalla pasticceria, gridando verso mia madre: "Giuditta che no stei la via...". Impensabile in quel momento e in quelle condizioni. Vicino alla fontana un cavallo morto e il suo cavaliere a terra con la testa staccata. Era un capitano... Nell'attimo di tregua, di corsa su per la via Sant'Antonio dove riparammo nel portone della casa n. 26 di fronte al casamento fabbrica candele Kopac, colpita e demolita in quel momento da una granata di grosso calibro. Cessato il pericolo, a salti oltre il materiale della casa diroccata, impolverati, abbandonando nella fuga precipitosa il cesto con le poche robe quasi di corsa su per Piazza del Cristo, via dietro il Castello scalzo e con le scarpe di lacca a tracolla, opera del calzolaio Madriz. Arrivammo alla Casa Rossa assieme ai soldati in ritirata dove stavano già stendendo i reticolati e i cavalli di frisia, chiudendo Gorizia perduta per un nuovo campo di altre sei tremende battaglie dell'Isonzo. Così verso il tramonto dell'8 agosto 1916 varcammo la linea che ci separava dalla nostra città per un lungo e triste esilio in terra straniera». È triste allontanarsi dalle proprie terre e «mentre siamo in cammino verso le lande sconosciute del nostro esilio, mi giro e volgo lo sguardo per vedere il triste spettacolo e salutare i colli delle nostre gite scolastiche che forse non vedrò mai più... Quanto è triste il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana...».

Liliana Mlakar

L'attività scientifica del dr. Visintin si compendia nell'opera: *Il cancro. Protopatogenesi - Profilassi e terapia col metodo desaprofitizzante* edito a Gorizia nel settembre 1975, a spese dell'autore. Non si era trovato un editore a causa dell'ostracismo che colpiva la dottrina ivi esposta, quella del «terreno organico», frutto del geniale professor Pier Nicola Gregoraci, docente di patologia nelle università italiane ed illustre clinico ai primi del '900.

Il Gregoraci ha lasciato una serie di opere (1890-1930) da cui si desumono in parte i principi del suo metodo, esposti invece in forma organica dal discepolo Giulio Petroni: *Dottrina e Metodo di Pier Nicola Gregoraci* Contessa ed. Napoli 1936, oggi introvabile.

A distanza di quarant'anni l'epigono dr. Visintin ricapitola tali principi e li dettaglia egregiamente nell'opera citata, aggiungendovi a corredo resoconti di stampa e documenti preziosi a sostegno delle sue tesi.

Ma cosa vi è di così scabroso in queste idee? Vi è la sintesi di una concezione non solo medica ma culturale, che risale addirittura ai Sumeri e si sviluppa poi nei secoli nel pensiero di Ippocrate, Galeno, Alcmeone, Cardarelli, Viola,

Murri, Lemoine (per citarne solo alcuni). Si tratta della «Dottrina del terreno organico», dalle alterne vicissitudini (anche la medicina va a mode) che comunque ha incontrato sempre l'aperta ostilità di una medicina empirica e meccanicistica.

La sintesi di «costituzione» (insieme dei caratteri morfologici, fisiologici e psichici) e di «diatesi» (predisposizione ad ammalare secondo particolari stimoli), costituisce il famoso «terreno organico». Le anomalie e le alterazioni di quest'ultimo sono alla base di ogni morbilità generica non solo, ma addirittura delle malattie croniche e degenerative, sino a giungere alle neoplasie. In che modo? La cellula originariamente sana, sotto l'influsso di agenti inquinanti (organici o psichici), inizia ad un certo punto a disorganizzarsi e poi a decomorsi. Le sostanze così originate vanno a nutrire particolarissimi elementi annidati nell'intima compagine dell'organismo: i saprofiti endorganici. Questi ultimi sono vecchie conoscenze: il bacillo della tubercolosi, il gonococco della blenorragia, il plasmodio della malaria e lo spirillo della sifilide, aventi ognuno il proprio tessuto prediletto di insediamento. Da questi capostipiti originano tutte le malattie. Quando la cellula si decompone, si verifica una simbiosi cellulo-microbica con i saprofiti, da cui origina la formazione neoplastica: il cancro è appunto l'ultima tappa della degenerazione organica.

Ecco quindi l'importanza di mantenere puro il terreno organico e di disporre di forme di terapia in grado di espellere le tossine, opponendosi alla simbiosi cellulo-microbica. Il testo del dr. Visintin espone con metodo e proprietà i cardini di tale cura (anche se taluni rimedi rimangono non dichiarati), denominata «metodo desaprofitizzante». La cura consiste in somministrazione di farmaci naturali per uso interno ed esterno, norme igieniche, norme dietetiche, tutte tendenti a normalizzare il terreno organico, l'equilibrio acido-basico, l'attività dei saprofiti. Una sua descrizione dettagliata non può essere oggetto di questa sintetica nota, in quanto il metodo è assai complesso ed articolato.

In ogni caso la sua conoscenza, così come una lettura attenta del testo relativo, possono riuscire di grande utilità ad un percorso operativo di guarigione e ad una cultura salutistica innovativa.

Fulvio Alesani